



Quale educazione ecologica OGGI?

Antonio Nanni

Premessa

Da oltre quarant'anni, la questione ambientale e – di riflesso – i temi dell'educazione ecologica, sono al centro dell'attenzione, della ricerca e del dibattito sociale. Prendiamo come data spartiacque il 1972 che fu l'anno sia della prima *Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente* a Stoccolma, sia l'anno in cui venne pubblicato il primo *Rapporto del Club di Roma*, coordinato da Aurelio Peccei, sulla crisi dello sviluppo. Dagli anni '70 ad oggi sono trascorsi ben cinque decenni, quasi mezzo secolo. Per questo abbiamo ritenuto opportuno fare il punto della situazione alla luce delle novità contenute nell'enciclica *Laudato si'* (24 maggio 2015) di papa Francesco.

L'ecologia integrale di Papa Francesco

Ripensare oggi l'educazione ecologica significa, secondo noi, accettare un confronto leale con l'enciclica *Laudato si'* e dare una risposta agli interrogativi esigenti che essa solleva. A giudizio di papa Francesco, un'autentica "conversione ecologica" non è ancora avvenuta, anche se bisogna riconoscere che nell'ultimo mezzo secolo la

coscienza ecologica dell'uomo contemporaneo e il suo senso di responsabilità per l'ambiente naturale si sono sensibilmente allargati e approfonditi rispetto al passato.

Non è forse da trascurare il fatto che sono state soprattutto le Chiese ad aver compiuto passi enormi per recuperare il ritardo storico e ingiustificato rispetto al movimento ecologista. È vero infatti che le Chiese cristiane sono da vari decenni impegnate a livello ecumenico sui temi della salvaguardia del creato, ma è altrettanto vero che esse hanno impiegato troppo tempo prima di accorgersi che il *Cantico delle creature* di San Francesco d'Assisi era un testo di grande valore e significato teologico e politico, non soltanto poetico e spirituale.

Si è preso finalmente coscienza da parte dei credenti che la responsabilità dell'uomo riguarda anche la custodia del creato, la biosfera, il cosmo e i diritti delle generazioni future ad avere una terra vivibile e un pianeta abitabile.

«Oggi – scrive invece Papa Francesco – non possiamo più fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri» (LS 49).

Il “nostro” sistema onnivoro

Il sistema, in cui noi viviamo, è un sistema che ha bisogno di un sacco di energia; la nostra energia come la otteniamo? Da petrolio e carbone. Quando usiamo petrolio e carbone, produciamo anidride carbonica; e dato che usiamo moltissimo petrolio e carbone, stiamo immettendo nell'atmosfera miliardi di tonnellate di anidride carbonica, che stanno facendo una specie di coltre attorno al pianeta Terra, che trattiene il calore del Sole, per cui viene surriscaldato. Del surriscaldamento se ne parla già da tempo, ma adesso gli scienziati dell'ONU, scelti dai governi, quindi conservatori, nell'ultimo rapporto che hanno fatto un anno e mezzo fa hanno detto che se il 10% del mondo continua a consumare gran parte delle ricchezze della Terra con una velocità incredibile, a fine secolo rischiamo di avere, se ci andrà bene, 3 gradi e mezzo di temperatura in più - già 2 gradi è una tragedia- se ci andrà male, 5 gradi e mezzo in più. Molti scienziati sospettano che nei Paesi mediterranei potremo avere già 7 gradi in più; il rischio quindi è la desertificazione. L'Africa si aspetta 7-8 gradi in più, ed è il continente che ha la più galoppante demografia al mondo, rischia a fine secolo di arrivare vicino ai due miliardi di persone. L'ONU si aspetta già, entro il 2050, 250 milioni di rifugiati climatici: gente che dovrà scappare da desertificazione, innalzamento dei mari, tempeste... Sempre di più il pianeta non sopporterà *Homo sapiens*, che è diventato *Homo demens*: ecco la crisi antropologica di cui parla il Papa. Siamo dentro un sistema che non regge più. Difatti, ammazza per fame 30 milioni di persone all'anno, un miliardo li affama; poi ammazza per guerre, sono milioni le persone morte per le tante guerre, da cui il disastro dei migranti; infine, sta uccidendo il pianeta, o meglio, il pianeta riuscirà a sopravvivere, ma sopporterà sempre di meno la presenza umana. In particolare, bisogna sperare che, man mano che si sciolgono i ghiacciai, non si scioglia il ghiacciaio della Groenlandia, perché lì è *permafrost*, che andrebbe a duplicare l'anidride carbonica nell'atmosfera [...]. I teologi cattolici che hanno riflettuto su tali questioni sono stati pochi. Uno di questi è un passionista americano, Thomas Berry, che ha scritto un libro (non pubblicato in italiano) intitolato *Il futuro cristiano e il destino della Terra*, in cui fa una riflessione molto interessante, che riprendo. Lui parte proprio da questo concetto bellissimo: “Il futuro cristiano, dal mio punto di vista, dipenderà dall'abilità dei cristiani di assumere le proprie responsabilità per il destino della Terra. La distruzione presente di tutte le forme fondamentali di vita sulla Terra avviene dentro una cultura che è emersa da una matrice biblico-cristiana. Questa cultura si è basata su quale pezzo della Bibbia? Genesi 1, l'uomo ha il potere di “dominare” la natura; in ebraico non è dominare, è un altro l'intento, ma nella nostra cultura occidentale l'importante è sempre il profitto, parliamo di dominare, fare, accumulare, per noi la natura è qualcosa di morto, da sfruttare. E' una cultura che è emersa da una matrice cristiana, dalla Bibbia, non viene dal mondo induista, buddista, cinese o islamico, è venuta dentro la nostra cosiddetta civiltà cristiana. La difficoltà per uscire da questa strettoia potrebbe essere mitigata se noi ricordiamo che nelle prime comunità cristiane c'erano due fonti di rivelazione: una, la manifestazione del divino nel mondo naturale, l'altra la manifestazione del divino nel mondo biblico; devono essere interpretate l'una con l'altra. La creazione deve correggere quello che c'è nella Bibbia, e la Bibbia deve correggere ciò che si pensava del creato - per esempio anticamente gli uomini pensavano che Dio fosse nella luna, nel sole, no, sono creature - questi due libri devono correggersi mutualmente. Ma l'importante è che mettiamo in crisi un concetto che è stato profondamente usato partendo dalla Bibbia. Oggi potremmo dire che la più significativa divisione tra gli esseri umani non è basata né sulla nazionalità, né sull'etnia, né sulla religione, ma piuttosto è la divisione tra coloro che dedicano la loro vita a sfruttare la Terra in maniera deleteria, distruggendola, e coloro invece che si dedicano a preservare la Terra in tutto il suo naturale splendore. Potremmo dividere tutti gli uomini in due categorie: coloro che son dediti a sfruttare più che possono e coloro che si dedicano a conservare questo pianeta. È un qualcosa di talmente bello che Dio ci ha dato! Moralmente noi abbiamo sviluppato - dice Berry - una risposta al suicidio, all'omicidio, al genocidio; ma ora ci troviamo a confrontarci con il biocidio - l'uccisione del *bios*, della vita - e con il geocidio, l'uccisione del pianeta Terra nelle sue strutture vitali e funzionali. Queste opere sono il male maggiore di quanto abbiamo conosciuto fino al presente, male per il quale non abbiamo principi né etici né morali di giudizio. Ecco la grandezza di *Laudato si'*: per la prima volta nella Chiesa, finalmente con una forza così poderosa, Papa Francesco è venuto a ricordarci determinate cose fondamentali sul creato.

Alex Zanotelli

(testo non rivisto dall'autore, tratto dalla registrazione di un incontro organizzato dal Mieac di Pozzuoli il 28.5.2016)

Dalle pagine dell'Enciclica emerge chiaramente che sono stati trascurati in passato quegli aspetti del “peccato” che l'uomo compie tutti i giorni e che potremmo chiamare *i peccati contro la creazione* per i quali non esiste ancora oggi alcuna consapevolezza nella testa della gente.

Chi si preoccupa se la “diversità biologica” creata da Dio è stata modificata o ridotta?

Chi si preoccupa se il “cambiamento climatico” è il risultato delle scelte operate dall'uomo sullo sfruttamento dei beni del creato (aria, acqua, suolo, energia...)

Chi ha l'onestà e il senso di responsabilità per riconoscere che «il crimine contro la natura è un crimine contro noi stessi e un peccato contro Dio?» (LS 8, dove si cita il patriarca ortodosso Bartolomeo I).

L'ecologia integrale che propone papa Francesco non è affatto un cedimento alle mode del tempo, bensì una scelta radicale, uno stile di vita, che va controcorrente e richiede un passaggio culturale da compiere: «se non ci accostiamo alla natura e all'ambiente senza questa apertura allo stupore e alla meraviglia, se non parliamo più il linguaggio della fraternità e della bellezza nella nostra relazione con il mondo, i nostri atteggiamenti saranno quelli del dominatore, del consumatore, del mero sfruttatore delle risorse naturali, incapaci di porre un limite ai nostri interessi immediati» (LS 11).

Il capitolo quinto dell'Enciclica, interamente dedicato all'ecologia integrale, spiega che essa è insieme ambientale, economica, sociale, culturale e della vita quotidiana. È un'ecologia che rimanda al modo di vivere e di con-vivere in una città: «come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro» (LS 152).

Il lungo cammino dell'educazione ecologica (dal 1972 ad oggi)

In tanti Paesi del mondo, come pure in Italia, abbiamo alle spalle decenni di ricerche, dibattiti, vertici, conferenze, dichiarazioni, esperienze che hanno interessato la questione ambientale, la crisi ecologica, la salvaguardia del creato, lo sviluppo sostenibile ecc.

Nell'enciclica *Laudato si'* viene riconosciuto esplicitamente che «il movimento ecologista mondiale ha già percorso un lungo e ricco cammino» (LS 14). Basterebbe pensare alla prima *Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente* che si tenne a Stoccolma nel 1972, poi a quella di Rio de Janeiro sul clima nel 1992 quindi al *Protocollo di Kyoto*, in Giappone, nel 1997 sulle emissioni di CO₂, fino alla recente *Conferenza sul clima di Parigi* del 2015.

Se passiamo dalla questione dell'ambiente in senso generale, a quella più specifica dell'educazione ambientale, bisogna andare con la memoria alla *Conferenza di Tbilisi*, organizzata dall'UNESCO nel 1977.

In seguito a queste iniziative sui problemi mondiali dell'ambiente e dello sviluppo, an-



© Ministry of Foreign Affairs of the Republic of Poland

che in Italia si diffondono gruppi ambientalisti come WWF, Legambiente, Italia Nostra, Greenpeace ecc.

Ma si deve comunque convenire che alla radice del sostanziale fallimento dei buoni propositi di questi *summit* mondiali c'è sempre stata – come denuncia coraggiosamente papa Francesco – un'evidente sottomissione della politica alla tecnologia e alla finanza.

Inoltre, da un punto di vista pedagogico possiamo affermare che l'educazione ambientale degli ultimi 30 anni – ossia dal 1987 che è l'anno sia del famoso *Rapporto Brundtland*, sia della *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II – ha individuato il suo centro gravitazionale nei grandi temi dello sviluppo sostenibile e, quindi, sulla qualità della vita e sulla categoria della “sostenibilità” che è stata declinata in varie forme e su molteplici registri, come la salute, il cambiamento climatico, l'energia rinnovabile, il riciclaggio dei rifiuti, la tutela del territorio, il paesaggio, e via dicendo. Per farsi un'idea più aderente alla realtà ognuno potrà andare con la mente alle tante esperienze realizzate nelle scuole, nell'associazionismo e negli enti locali grazie alle cosiddette *Agende 21* locali o alla *Carta della Terra* (29 giugno 2000).

Numerosi sono gli autori che hanno accompagnato con la loro riflessione il movimento ambientalista e l'educazione ecologica, da Aurelio Peccei e i *Rapporti del Club di Roma* ai tanti intellettuali che hanno lanciato vari stimoli come Vandana Shiva e Jeremy Rifkin, Lester Brown e Wolfgang Sachs, Giorgio Nebbia e Gianfranco Bologna, Serge Latouche (la «decrescita», lo «sviluppo sostenibile» come «mistificazione») e Raimon Panikkar («ecosofia»). Da Gregory Bateson, che parla di «ecologia della mente», a Panikkar che preferisce parlare di «ecosofia» invece che di ecologia, aumentano gli studiosi secondo cui un cambiamento radicale di prospettiva dovrà essere non solo economico e tecno-scientifico, ma anche spirituale, etico e antropologico perché soltanto in questo modo potrà diventare finalmente – come dice papa Francesco – «amore civile e politico».

Nessuno vuole tornare all'epoca delle caverne

Il terzo capitolo della *Laudato si'* è dedicato al tema della radice umana della crisi ecologica e si sofferma sulla tecnocrazia e sulla velocità come nemici principali dell'ecologia.



A giudizio di papa Francesco, infatti, «non ci si rende conto a sufficienza di quali sono le radici più profonde degli squilibri attuali, che hanno a che vedere con l'orientamento, i fini, il senso e il contesto sociale della crescita tecnologica ed economica» (LS 109).

Non si tratta di fare una scelta manichea tra antropocentrismo e naturalismo, perché nessuno dei due deve essere assolutizzato, ma entrambi devono trovare un equilibrio armonico tra loro.

Il paradigma tecnocratico non è accettabile perché tende ad esercitare il proprio dominio anche sulla politica e sull'economia. La globalizzazione di tale paradigma nell'epoca moderna ha fatto sì che «l'essere umano e le cose hanno cessato di darsi amichevolmente la mano, diventando invece dei contendenti» (LS 106). Questo stato di cose rischia di portare tutti alla catastrofe, a meno che non ci siano segnali di resipiscenza che invertano la rotta e producano una svolta.

Ma perché tutto questo avvenga è importante iniziare a liberarci dal pregiudizio immanentista e materialista che è all'origine dell'antropocentrismo moderno, sotto l'influsso del quale «l'ambiente umano e l'ambiente naturale si degradano insieme» (LS 48). O ancora più incisivamente: «il degrado ambientale e il degrado umano ed etico sono intimamente connessi» (LS 56).

«Nessuno vuole tornare all'epoca delle caverne – scrive testualmente papa Francesco – però è indispensabile rallentare la marcia per guardare la realtà in un altro modo» (LS 114). Questo modo diverso di guardare la realtà non potrà venire agendo soltanto sul versante della tecno-scienza, perché se è vero che

Il Club di Roma

Fu fondato nell'aprile del 1968 dall'imprenditore italiano Aurelio Peccei e dallo scienziato scozzese Alexander King, insieme a premi Nobel e leader politici e intellettuali fra cui Elisabeth Mann Borgese. Il nome del gruppo nasce dal fatto che la prima riunione si svolse a Roma, presso la sede dell'Accademia dei Lincei alla Villa Farnesina.

Conquistò l'attenzione dell'opinione pubblica con il suo Rapporto sui limiti dello sviluppo, meglio noto

come Rapporto Meadows, pubblicato nel 1972, il quale predicava che la crescita economica non potesse continuare indefinitamente a causa della limitata disponibilità di risorse naturali, specialmente petrolio, e della limitata capacità di assorbimento degli inquinanti da parte del pianeta. La crisi petrolifera del 1973 attirò ulteriormente l'attenzione dell'opinione pubblica su questo problema. In realtà le previsioni del rapporto riguardo al progressivo esaurimento delle risorse del pianeta erano tutte relative a momenti successivi al pri-

mo ventennio del XXI secolo, ma il superamento della crisi petrolifera degli anni settanta contribuì alla nascita di una leggenda metropolitana, secondo cui le previsioni del Club di Roma non si sarebbero avverate. Nella pratica, l'andamento dei principali indicatori ha sinora seguito piuttosto bene quanto previsto nel *Rapporto sui limiti dello sviluppo*.

Pubblicato negli anni della grande crisi petrolifera e dell'unica crisi dei mercati cerealicoli della seconda metà del secolo i due rapporti realizzati dal MIT per il Club di Roma

produssero immensa attenzione, ma l'essenza del messaggio, la previsione che dopo l'anno 2000 l'umanità si sarebbe scontrata con la rarefazione delle risorse naturali fu sostanzialmente rigettata dalla cultura economica internazionale.

Il *Rapporto sui limiti dello sviluppo* (dal libro *The Limits to Growth. I limiti dello sviluppo*), commissionato al MIT dal Club di Roma, fu pubblicato nel 1972.

In estrema sintesi, le conclusioni del rapporto sono:

1. Se l'attuale tasso di crescita della

popolazione, dell'industrializzazione, dell'inquinamento, della produzione di cibo e dello sfruttamento delle risorse continuerà inalterato, i limiti dello sviluppo su questo pianeta saranno raggiunti in un momento imprecisato entro i prossimi cento anni. Il risultato più probabile sarà un declino improvviso ed incontrollabile della popolazione e della capacità industriale.

2. È possibile modificare i tassi di sviluppo e giungere ad una condizione di stabilità ecologica ed economica, sostenibile anche nel lontano futuro.

Lo stato di equilibrio globale dovrebbe essere progettato in modo che le necessità di ciascuna persona sulla terra siano soddisfatte, e ciascuno abbia uguali opportunità di realizzare il proprio potenziale umano.

da wikipedia.org





La povertà

Ahi, non vuoi,
ti spaventa
la povertà,
non vuoi
andare con scarpe rotte al mercato
e tornare col vecchio vestito.
Amore, non amiamo,
come vogliono i ricchi,
la miseria. Noi
la estirperemo come dente maligno
che finora ha morso il cuore dell'uomo.
Ma non voglio
che tu la tema.
Se per mia colpa arriva alla tua casa,
se la povertà scaccia
le tue scarpe dorate,
che non scacci il tuo sorriso
che è il pane della mia vita
Se non puoi pagare l'affitto
esci al lavoro con passo orgoglioso,
e pensa, amore, che ti sto guardando
e uniti siamo la maggior ricchezza
che mai s'è riunita sulla terra.

Pablo Neruda

«la scienza e la tecnologia non sono neutrali» (LS 114), è altrettanto vero che «non ci sarà un'altra relazione con la natura senza un essere umano nuovo. Non c'è ecologia senza un'adeguata antropologia» (LS 118). Soltanto con una sensibilità e con uno sguardo profondamente rinnovato l'uomo sarà in grado di percepire che, per esempio, il clima è «bene comune» e che, per fare un altro esempio, la giustizia riguarda anche il rapporto tra le generazioni. Si tratta, cioè, di cogliere nuove sensibilità e connessioni che finora abbiamo ignorato, come quella che lega il grido della terra e il grido dei poveri. Se viene a mancare tale capacità esperienziale la visione della realtà diventa fuorviante e si finisce per affrontare i problemi in modo superficiale ed inefficace, come quando si preferisce dare la colpa «all'incremento demografico e non al consumismo estremo e selettivo di alcuni» (LS 50). Nel nuovo sguardo sulla realtà che papa Francesco propone di assumere c'è sempre una via di uscita per ogni crisi, anche per quella attuale che sembra davvero senza speranza. Papa Francesco ci invita a credere che «possiamo sempre cambiare rotta», «possiamo sempre fare qualcosa per risolvere i problemi» (LS 61). «Non tutto è perduto – scrive ancora Francesco – perché gli esseri umani capaci di degradarsi fino all'estremo, possono anche superarsi, ritornare a scegliere il bene e rigenerarsi» (LS 205).

Temi al centro dell'educazione ecologica

Ampia è la rosa dei temi che abitualmente vengono posti al centro dei percorsi di educazione ecologica. Alcuni di essi li troviamo anche indicati in modo esplicito nella *Laudato si'*:

- il clima come bene comune;
- la perdita di biodiversità;

- la questione dell'acqua;
- l'inquinamento e i cambiamenti climatici.

Se poi si vuole fare riferimento alle esperienze scolastiche più diffuse può risultare utile dare uno sguardo, per esempio alla *Guida alle attività di Educazione ambientale per le scuole del Trentino*, dove troviamo sia percorsi per le scuole dell'infanzia, sia per il sistema educativo di istruzione e formazione. Tra gli argomenti segnaliamo:

- l'aria e la mobilità;
- l'acqua;
- l'educazione agro-alimentare;
- suolo e rifiuti;
- l'energia;
- natura e biodiversità;
- rapporto uomo-territorio.

Tornando tuttavia all'enciclica *Laudato si'*, vogliamo osservare che in essa si insiste anche sul presupposto che «l'essere umano è ancora capace di intervenire positivamente» nei confronti dell'ambiente, «con gesti di generosità, solidarietà e cura» (LS 58). In questa prospettiva più rassicurante e positiva, non si manca nell'enciclica di richiamare alla mente alcuni esempi riusciti di riassetto per migliorare l'ambiente, come:

- il risanamento dei fiumi;
- il recupero dei boschi autoctoni;
- l'abbellimento di paesaggi con progetti di edilizia.

Verso una "cittadinanza ecologica"

Che fare, allora, nell'ambito dell'educazione ecologica, secondo le indicazioni di papa Francesco? Nel sesto e ultimo capitolo della *Laudato si'*, intitolato appunto *Educazione e spiritualità ecologica*, troviamo un invito alla conversione ecologica sia individuale che comunitaria. Si esorta ognuno ad educarsi all'alleanza tra l'umanità e l'am-

Madre Terra

La terra vi concede generosamente i suoi frutti, e non saranno scarsi se solo saprete riempirvi le mani. E scambiandovi i doni della terra scoprirete l'abbondanza e sarete saziati. Ma se lo scambio non avverrà in amore e in generosa giustizia, renderà gli uni avidi e gli altri affamati.

Quando voi, lavoratori del mare dei campi e delle vigne, incontrate sulle piazze del mercato i tessitori e i vasai e gli speziali, invocate lo spirito supremo della terra affinché scenda in mezzo a voi a santificare le bilance e il calcolo, affinché il valore corrisponda a valore.

E non tollerate che tratti con voi chi ha la mano sterile, perché vi renderà chiacchiere in cambio della vostra fatica. A tali uomini direte: «Seguiteci nei campi o andate con i nostri fratelli a gettare le reti nel mare. La terra e il mare saranno con voi generosi quanto con noi».

E se là verranno i cantori, i danzatori e i suonatori di flauto, comprate pure i loro doni.

Anch'essi sono raccoglitori di incenso e di frutti, e ciò che vi offrono, benché sia fatto della sostanza dei sogni, distillano ornamento e cibo all'anima vostra.

E prima di lasciare la piazza del mercato, badate che nessuno vada via a mani vuote.

Poiché lo spirito supremo della terra non dormirà in pace nel vento sino a quando il bisogno dell'ultimo di voi non sarà appagato.

Khalil Gibran



biente, si cita la *Carta della Terra* (29 giugno 2000), si sollecita ognuno a puntare su un altro «stile di vita», nella consapevolezza che «La sobrietà è liberante» (LS 223).

La sobrietà deve diventare una virtù sociale, il nome nuovo da dare all'antica virtù cardinale della temperanza, uno stile di vita quotidiano che deve portare non solo all'etica del limite, della misura e dell'equilibrio, ma anche alla cultura dell'armonia, della qualità e della bellezza. C'è un filo nascosto che unisce la sobrietà con l'essenzialità, e la bellezza con la semplicità. Per questo vi è anche chi parla di una estetica della sobrietà, di una eleganza e di un gusto per le cose piccole e semplici, ma assolutamente belle.

In sintesi, si sottolinea la necessità di creare oggi una «cittadinanza ecologica» da vivere quotidianamente come «amore civile e politico». Diventa essenziale per un'ecologia integrale riscoprire il senso di stupore e di meraviglia davanti al creato, perché «tutto è carezza di Dio» (LS 84).

Al centro della nostra relazione con gli altri, con Dio e con le cose, ci deve essere il senso profondo della fraternità, della cura, della sobrietà, della bellezza. Alludiamo alla bellezza di cui parla Dostoevskij nel romanzo *L'idiota*, dove «la bellezza che salva il mondo è l'amore che condivide il dolore». Perché è proprio quando ciò accade che viene evocato il mistero.

Per papa Francesco, tuttavia, l'ecologia integrale non sarà mai portata a compimento finché spingeremo soltanto sul pedale del fare, dell'azione, della prassi. Occorrerà, invece, spingere anche sul pedale di una nuova spiritualità, perché «il mondo è qualcosa di più di un problema da risolvere, è un mistero gaudioso da contemplare nella letizia e nella lode» (LS 12).

Qual è lo stato di salute del pianeta?

Questa domanda non è certo di facile risposta, soprattutto perché riguarda una molteplicità di aspetti e di fattori che non è semplice riuscire a considerare in uno stesso colpo d'occhio. Interrogarsi su quale sia la qualità della nostra casa comune, tuttavia, non è solo un dovere che ci tocca come abitanti, ma una necessità sempre più pressante dato che, evidentemente, dallo stato del nostro pianeta dipendono tutte le nostre possibilità di sopravvivenza come specie umana. Forse già qui sta il primo punto di riflessione: a essere a rischio, con i cambiamenti climatici, la distruzione delle risorse naturali, l'ipersfruttamento dell'ambiente a scopo produttivo e l'erosione di habitat fragili a causa della pressione demografica, non è il pianeta ma semmai il futuro della specie umana.

La convinzione stessa che 7 miliardi di uomini possano porre fine alla vita di un pianeta che ha 5 miliardi di anni è infatti quantomeno un po' eccentrica, se non decisamente megalomane. Ed è la stessa premessa culturale che fa sì che il rapporto che abbiamo con la Terra sia spesso predatorio e di dominazione piuttosto che di equilibrio e adattamento. La realtà è invece ben diversa, perché con ogni probabilità altre specie sul pianeta prenderanno il posto di quelle che stiamo distruggendo con i nostri comportamenti produttivi scellerati, le risorse naturali si ricostituiranno quando noi non saremo più in grado di eroderle ma nel frattempo, speriamo di no, l'unica cosa che si sarà davvero persa per sempre sarà la specie umana, con tutta la sua potenza produttiva e tutta la sua gloriosa civiltà.

È dunque questo il triste destino che ci attende? Penso proprio di no, perché sono convinto che la nostra intelligenza, la nostra capacità di cooperare e il nostro spirito di sopravvivenza faranno sì che sapremo riprendere il contatto con la realtà e invertire questo processo autodistruttivo che affonda le radici nelle rivoluzioni industriali e che nell'ultimo secolo ha subito un'accelerata senza precedenti.

Il punto, infatti, è che come società umana abbiamo reso egemone un modello di relazioni e di interazioni basato su un'economia capitalista che identifica falsamente l'accumulazione di denaro con il progresso ma che in realtà genera la competizione sfrenata, la sopraffazione, l'ingiustizia, la sperequazione, lo spreco, la distruzione, lo sfruttamento, la povertà. Un'economia che uccide, come spesso ha ripetuto Papa Francesco che lo ha anche messo

nero su bianco nell'enciclica *Laudato si'*. Non solo, ma siamo anche riusciti a convincerci che questo sia il modello "naturale", che non ci sia altro modo di abitare la casa comune e di convivere con i nostri simili e con l'ambiente che ci ospita.

Per fortuna invece cambiare direzione si può, ma servono nuovi paradigmi che ci consentano di ricostruire il tessuto del nostro vivere comune su basi nuove, di cooperazione, di sostegno reciproco, di equità. Occorre un percorso comune, in cui però i paesi del nord globale (che sono i maggiori responsabili del deterioramento ambientale e dell'ipersfruttamento delle risorse) abbiano la forza e la dignità di assumersi la guida del cambiamento. Anche perché, non a caso, a subire maggiormente le conseguenze catastrofiche dei cambiamenti climatici saranno proprio quelle popolazioni e quelle aree del pianeta più fragili perché più povere o storicamente instabili.

In questo percorso di rinnovamento, la produzione del cibo può essere un esempio eclatante della forza propulsiva che hanno nuovi comportamenti virtuosi. Oggi il 70% delle risorse idriche è utilizzata per agricoltura e allevamento, fertilizzanti e pesticidi rappresentano

una fonte rilevantissima di emissioni di gas serra, gli allevamenti industriali con le deiezioni degli animali sono grandissimi inquinatori delle falde acquifere, per non parlare delle enormi quantità di terreni che vengono utilizzati per la produzione dei mangimi, spesso deforestando vaste aree e utilizzando colture geneticamente modificate che erodono il patrimonio di biodiversità. Nello stesso tempo, però, proprio nella produzione di cibo sono evidenti enormi segnali di riscatto, di novità, di cura e di attenzione, proprio quei nuovi paradigmi di cui tanto sentiamo il bisogno e che spesso non sappiamo dove cercare.

Basti pensare alle esperienze dei milioni di contadini che in ogni angolo del mondo stanno già andando nella direzione della conservazione delle risorse naturali, utilizzando metodi agricoli in armonia con il territorio e con le condizioni ambientali, che non solo non impattano sugli habitat all'interno dei quali si inseriscono, ma al contrario ne aumentano resilienza e durabilità. Non solo, ma al fianco di questi produttori ci sono masse enormi di cittadini che hanno scelto di sostenere questo sforzo, tagliando gli intermediari e pagando un prezzo più alto ai produttori, remunerando in maniera equa il lavoro, pagandone in anticipo il prodotto in modo da non costringerli a prestiti spesso svantaggiosi, valorizzandone il lavoro pulito e promuovendone lo sviluppo. Questo nuovo mondo è già presente, è già diffuso, funziona e genera dignità, sviluppo e soddisfazione in tutti gli attori che vi prendono parte.

Eppure, nel dibattito mondiale sul clima, anche nella recente conferenza di Parigi che aveva il compito di fissare pratiche e obiettivi concreti per contenere il riscaldamento globale sotto i 2 gradi centigradi, il settore dell'agricoltura è stato relegato ai margini. Come già evidenziato più volte, nel testo uscito dai negoziati non compaiono nemmeno una volta i termini "agricoltura", "biodiversità" e "coltivazione". Un ulteriore segno scoraggiante questo, perché esemplificativo di come non ci si renda conto che, per uscire dalla crisi ambientale in cui siamo immersi, non si può non assegnare un ruolo di primissimo piano all'attività necessaria alla sopravvivenza di ogni singolo essere umano: l'atto di nutrirsi.

Tutta l'attenzione è invece rivolta ai settori dell'energia, dell'industria, dei trasporti; è vero d'altra parte che si parla anche di suolo e di sicurezza alimentare, ma non si riconosce in modo esplicito il ruolo centrale del rapporto diretto fra clima, coltivazione della terra e cibo.

Tornando dunque alla domanda di partenza, probabilmente la riflessione sulla salute del pianeta non può essere compiuta se non ci domandiamo anche quale sia lo stato della comunità umana che lo abita. Quale mondo vogliamo lasciare ai nostri figli, quale idea di felicità vogliamo perseguire e come pensiamo di poterla raggiungere? Io credo fortemente nella nostra capacità di cambiare, di cooperare e di superare le difficoltà e questo mi rende ottimista. Bisogna tuttavia continuare a lottare per favorire la presa di coscienza globale che il feticcio della competizione non è compatibile con una vita degna e felice. In questo senso il 2016 che inizia sarà un anno di svolta, e sono convinto che lo sarà in termini positivi.

Carlo Petrini (da Il Manifesto del 31 dicembre 2015)

